

LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE



L'ex premier Silvio Berlusconi FOTO ANSA

Berlusconi s'infuria «Gli cedo il posto e Monti m'insulta...»

- **Vertice notturno a Palazzo Grazioli**
- **Gli scontenti «Così finiamo male, bisogna votare a ottobre»**

FEDERICA FANTOZZI
ROMA

Quando a Berlusconi hanno portato l'agenzia con la dichiarazione di Monti sulle responsabilità delle «conseguenze umane» della crisi, lui non l'ha presa bene. «Ma come - la reazione a caldo è stata di questo tenore - Mi sono dimesso per il bene del Paese, il Pdl finisce in un bagno di sangue per sostenere questo governo, e loro mi gettano la croce addosso?». Per la verità nel Pdl nessuno ha apprezzato.

È solo il prologo del vertice di ieri a Palazzo Grazioli. In serata il Cavaliere riunisce lo stato maggiore del partito per analizzare il voto e avviare la «fase due». Quella che Alfano chiama «il ricominciamento». È un processo al premier in carica: «Così svaniamo, ci porta alla rovina. Bisogna votare a ottobre». Non sono solo gli ex An che minacciano di sbattere la porta. La protesta si salda con i malpancisti postforzisti: «Con la linea del rigore tra sei mesi siamo al tracollo. Avete visto i mercati greci?». L'ex premier condivide l'analisi. Ma invita alla cautela: «Abbiamo una settimana per recuperare. Nervi saldi fino ai ballottaggi».

Fuori dalla stanza è vietato parlare di sconfitta. Al punto che un'articolata nota del partito trabocca di ottimismo e fissa l'asticella: «Sommando anche le liste civiche noi siamo al 28,6%, il Pd è solo due punti avanti. Il Pdl ha pagato la mancata tradizionale alleanza con la Lega, sacrificata sull'altare della responsabilità al governo di emergenza». In realtà, numeri così cupi Berlusconi non se li aspettava: per il tracollo di Palermo ad Alfano arriverà un conto salato. Su Genova i nemici di Scajola affilano le armi. Il delfino sa che il momento è gramo: nemmeno lui, ormai, scommette sul suo futuro.

Cicchitto, Verdini, La Russa, Matteoli, Gasparri: alla riunione ci sono tutti. Tira un'aria di angoscia. Anche se nel rutilante immaginario berlusconiano c'è di tutto: l'appello ai moderati, perché Casini non ha sfondato, il suo Terzo Polo si è rivelato un risiko di Palazzo e dunque «Pier» tornerà a Canossa (ha già ricominciato a prendersela con la «foto di Vasto»). Mentre l'ala

pisanian-scajolina è priva di approdo. Ma anche la scossa «primarie aperte» per rivitalizzare gli elettori. Anche se Berlusconi, più che le provocazioni della Santanché, ha in mente i poderosi agganci di Montezemolo. Anche perché di tornare in campo, al di là delle «minacce», non ha nessuna voglia.

Di certo, il ritorno dai fasti moscoviti non poteva essere peggiore. Il partito è evaporato sul territorio e sull'orlo dell'implosione interna. Qualsiasi parlamentare di qualunque corrente ormai dice solo: «Così non va» e scuote la testa sconsolato. Sono in cima alla lista degli sconfitti del primo turno delle amministrative: assenti in 7 ballottaggi dei 26 capoluoghi. A Parma, Cuneo, L'Aquila e Verona ben sotto al 10%. Nella Palermo del fu 61 a zero il bottino è un umiliante 12% raccolto da Alfano (e Schifani) mentre Micciché finge di dispiacersi per i suoi ex amici. Così il Cavaliere riflette che, oltre a non avere il «quid», Angelino manca anche di «quorum».

CONGRESSI E PREDELLINI

Sul fronte interno è guerra aperta. Gli ex An sono incontentibili. Nel pre-vertice a via dell'Umiltà con Verdini, Lupi, Gasparri, Corsaro, Gelmini, La Russa e Crosetto, si è decisa la strategia dei «falchi». Congelare il progetto di riforma elettorale. Nessuna sterzata proporzionalista. Massima distanza da Monti. Lavorare sul territorio per riconquistare i delusi. Staccarsi dall'immagine di «grande coalizione» che li sta affossando. Anche perché l'analisi dettagliata del voto è impietosa: i voti in fuga da Pdl e Lega sono finiti, al netto dell'astensionismo che è per la maggior parte targato centrodestra, nelle fauci - spalancate e non certo moderate - di Beppe Grillo.

E quindi. Alemanno chiede un congresso «vero» a settembre. Niente strappi alla «predellino 2.0», tentazione che il Cav delegato ancora accarezza. Maurizio Bianconi: «Il Pdl stacchi la spina al governo e la riattacchi al suo elettorato». Lapidaria Alessandra Mussolini: «Il Pdl è malato grave. Sta in terapia intensiva. Non è una sconfitta? Bé, peggio di come è andata mi sembra difficile. A Palermo abbiamo candidato un tronista».

...

Mussolini: «Non è una sconfitta? Beh, peggio di così... a Palermo abbiamo candidato un tronista»

Bersani: «L'Italia di domani sarà governata dal Pd»

- **Il segretario riunisce il gruppo dirigente e annuncia un pressing sul premier**
- **Dall'esecutivo servono risposte su esodati, taglio dell'Imu e sui grandi patrimoni**

SIMONE COLLINI
ROMA

Senza il Pd, oggi, l'Italia non può essere governata. E non può che essere costruita attorno al Pd, domani, una credibile proposta di governo. Pier Luigi Bersani riunisce al Nazareno il gruppo dirigente del partito ed è questo il ragionamento che viene fatto alla luce del risultato elettorale.

La strategia pianificata nel corso dell'incontro a porte chiuse prevede ora un pressing su Monti per dare risposte ai temi sociali che, viene detto, sono alla base del disagio emerso dal voto amministrativo, una particolare attenzione ai ballottaggi nelle città del nord e, per il più lungo periodo, la costruzione di un'alleanza tra progressisti e forze moderate che avrà nel Pd il baricentro. O, come dice Bersani aprendo la riunione con gli altri dirigenti del partito, «il perno al servizio della riscossa del Paese». Il voto di domenica e lunedì induce all'ottimismo. Tanto che il segretario del Pd si dice convinto di una cosa: «Oggi nei Comuni, domani vinceremo in Italia».

I dati definitivi arrivati da tutta Italia al Nazareno confermano quello che Bersani aveva detto a spoglio delle schede in corso, e cioè che di fronte al tracollo del Pdl, il calo di consensi per

la Lega, Udc fermo al palo («l'alternativa non si fa nei salotti»), il Pd è l'unico partito a uscire rafforzato da questa tornata elettorale. Al punto, viene aggiunto ora a scrutinio concluso, da far registrare un successo anche in regioni tradizionalmente dominate da Pdl e Lega. Gli occhi sono puntati in particolare sulla Lombardia, su città simbolo come Como e Monza, dove la Lega è rimasta fuori dai ballottaggi. E il Pd parte in vantaggio anche ad Alessandria, Asti, Genova. Per questo Bersani è convinto che tra due domeniche il suo partito possa andare alla conquista di un nord che «dopo anni di malgoverno e tradimento di Pdl e Lega ora deve tornare ad essere, in reciprocità col sud, la locomotiva del Paese».

I numeri portati alla riunione del gruppo dirigente dal responsabile Organizzazione Nico Stumpo dicono che il Pd, calcolando le liste civiche direttamente collegate al partito, ha incassato circa il 26% dei consensi (il Pdl dice il 30%, per poter dire che il Pd ha preso soltanto due punti percentuali in più del suo 28%, ma sono dati difficilmente verificabili). Dicono anche che dei 26 Comuni capoluogo tre (La Spezia, Pistoia e Brindisi) sono andati al primo turno al centrosinistra e 2 (Gorizia e Lecce) al Pdl. Nei 20 Comuni che andranno al ballottaggio, il centrosinistra parte in vantaggio in 13 sfide (si partiva da 18 a 8 a favore del centrodestra).

PRESSING SU MONTI

Dati che spingono Bersani a incitare i suoi («Ora lavoriamo pancia a terra per i ballottaggi, domani vinceremo in Italia») ma che non rappresentano l'intero quadro uscito dal voto amministrativo. I consensi incassati da Beppe Grillo non vengono sottovalutati, soprattutto perché sono frutto di un «disagio» con cui il governo deve fare i conti. Bersani è convinto che serva «un po' di positività» perché «da troppi mesi non c'è qualcosa di positivo in Italia».

Soprattutto, per il leader dei Demo-

cratici, Monti deve dare un segnale ascoltando le proposte avanzate in questi mesi dal Pd, dall'attivare subito i pagamenti alle imprese da parte della Pubblica amministrazione all'alleggerimento dell'Imu mettendo un'imposta sui grandi patrimoni, dalla revisione del patto di stabilità interno per consentire ai Comuni di fare investimenti alla necessità di trovare una rapida e certa soluzione alla questione degli esodati. Queste sono le «priorità» che il Pd mette sul tavolo, a cui vanno aggiunte poi misure da sostenere a livello europeo, come i project bond e la tassazione sulle transazioni finanziarie («ribadiamo lealtà al governo e parliamo anche con i progressisti europei», dice Bersani).

Per rispondere al disagio emerso dal voto bisogna però anche realizzare le tante riforme da troppo tempo annunciate senza che sia stato raggiunto l'obiettivo. Per questo il Pd, al Senato, ha chiesto di accelerare l'approvazione della riforma del mercato del lavoro, trovandosi però di fronte a una frenata del Pdl. E per questo ora i deputati del Pd stanno provando a trovare una corsia preferenziale sulla riforma del finanziamento pubblico, per il quale ieri hanno presentato un emendamento che propone di dimezzare (e non di ridurre del 33% come è attualmente scritto nel testo depositato in commissione Affari costituzionali della Camera) la tranche di rimborsi elettorali prevista per la fine di luglio.

Anche sulla legge elettorale a questo punto il Pd pensa di poter proseguire il confronto da una posizione di maggiore forza. Il voto amministrativo ha mostrato tutti i rischi insiti in un sistema elettorale proporzionale. Per questo ora il Pd tornerà ad insistere - per arginare la frammentazione e per facilitare l'operazione che punta ad aggregare «contro destra e populismi vari» i progressisti e i moderati - sulla necessità di andare verso un sistema di voto che preveda il doppio turno e collegi uninominali.

Quando la sorpresa delle urne era la Lega, costola della Dc

LA RECENSIONE

STEFANO CECCANTI

Un saggio del Mulino ripercorre l'intera storia del partito, analizzandone il progressivo spostamento a destra, anzitutto da parte dell'elettorato

Le prime elezioni dopo la caduta del Muro di Berlino avvennero cinque mesi dopo, nell'aprile del 1990. In quella tornata gli italiani non riconfermarono le appartenenze tradizionali con i consueti scarti di pochi decimali come in pressoché tutta la prima fase della Repubblica, ma fecero balzare improvvisamente la Lega Lombarda quasi al 20 per cento dei voti. Il volume di Gianluca Passarelli e Dario Tuorto *Lega e Padania - storie e luoghi delle camicie verdi*, edito dal Mulino, parte addirittura da prima, dagli albori delle leghe locali che si affacciano sulla scena dai primi anni Ottanta, ma non manca di rilevare quel salto di quantità e di qualità.

La dimensione popolare del fenomeno non la configura però, secondo gli autori, come una «costola della sinistra», secondo una ben nota metafora. Nelle zone che votavano Pci lo

sbarramento è pressoché totale almeno fino al 2006. Non è un caso perché lì il partito autonomista-territoriale era proprio il Pci, anche paradossalmente grazie all'esclusione dal governo nazionale. Specie intorno al 1994, come dimostrano gli autori, la Lega è invece una costola della subcultura bianca, che si è svincolata da una Democrazia cristiana meridionalizzata e non più necessaria come argine rispetto a un pericolo superato col crollo del Muro di Berlino.

LA COSTOLA NERA

Proseguendo nel tempo e, peraltro, non trovando più a destra un rivale com'era all'inizio il Movimento sociale italiano, la Lega è anche spinta più a destra del suo perimetro originario, fa il percorso opposto e complementare ad Alleanza nazionale.

Questo ci fa capire perché tra i suoi consiglieri nel 2011, dopo un terzo del campione che dichiara di esse-